

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicina Cattolica «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XI - n. 21

15 Dicembre 1985

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CH'È DETTO» (Im. Cr.)

UN DOCUMENTO DELLA CAPITOLAZIONE

Da Der Fels, settembre 1985, offriamo ai lettori, in una nostra traduzione, il seguente articolo del prof. dr. Giorgio May, ordinario di diritto ecclesiastico nell'Università di Magonza.

La Conferenza episcopale tedesca e il Consiglio della chiesa evangelica in Germania hanno emanato una «*Dichiarazione comune*» sul matrimonio fra persone di confessioni diverse, datata 1 gennaio 1985. Questa dichiarazione rappresenta, per ora, l'apice della confusione che in Germania imperversa in nome dell'ecumenismo. Chi vuole informarsi in proposito, e quindi sapere dov'è arrivata la Chiesa cattolica in Germania sotto la pressione dello sfacelo post-conciliare, può rendersene conto leggendo questo foglio. Per un cattolico, che prende sul serio la propria fede e ama la Chiesa, questo foglio è un testo del dolore e della vergogna.

1) La dichiarazione comune parte dal fatto che un matrimonio su tre nella Repubblica federale tedesca è un matrimonio misto. Io non riesco a vedere come i signori Vescovi possano rendere ragione di come si è arrivati ad una tale situazione, della quale non so se si domandino quanto siano colpevoli.

Non hanno forse essi allentato i freni in quasi tutti i campi? Non hanno forse realizzato innumerevoli pseudoriforme originate dal desiderio di comodità? Non hanno forse favorito, con tutti i mezzi, l'ecumenismo livellatore? Non hanno forse smesso di bollare l'eresia del protestantesimo? Questa stessa dichiarazione comune, concordata coi capi religiosi

protestanti, non è forse un grave indice di ambiguità dogmatica ed un ulteriore passo verso l'offuscamento dogmatico?

2) La dichiarazione comune non fa notare in nessun punto che nella Chiesa cattolica e nel protestantesimo si trovano contrapposti due sistemi religiosi, i quali si escludono a vicenda come la verità e l'errore. Tale dichiarazione, per conseguenza, mette sullo stesso piano la Chiesa cattolica e la comunità protestante e, con ciò, si rende colpevole di un'omissione gravissima, che determina un'inevitabile confusione della coscienza dei cattolici. Non ci sono affatto l'«una» e l'«altra» Chiesa (!), come afferma la dichiarazione comune, ma c'è soltanto una Chiesa, la cattolica, e ci sono, in rapporto ad essa, le frazioni, che possono quindi caratterizzarsi, tutt'al più, in modo analogo alle chiese (locali), se hanno i Vescovi validamente consacrati. Ma questo caso non si verifica nel protestantesimo tedesco.

Dunque (nella dichiarazione) non si fa nulla per focalizzare la «*caratteristica propria dell'una come dell'altra Chiesa*» (!). Mentre si avrebbe il dovere di chiarire a tutti che la Chiesa istituita da Cristo e una comunità religiosa fondata da Lutero stanno in reciproca contrapposizione.

3) La dichiarazione comune parla soltanto delle differenze nel campo della fede e della devozione, che sussistono tra cattolici e protestanti. In nessun punto, però, vi si precisa che la Fede cattolica è quella autentica, mentre la dottrina protestantica, in quanto devia da quella, è falsa; e che al protestantesimo, per la sua apostasia dalla Chiesa cattolica, mancano molte pratiche devozionali, che nella Chiesa cattolica hanno il loro diritto di cittadinanza. Nel protestantesimo, per-

ciò, non solo tutto è diverso, ma si arriva al punto che tale diversità è, intrinsecamente, errore. E, dinanzi a Dio, che è la Verità, ciò non può reggere. E' ovvio che ci sono alcuni punti in comune fra la dottrina cattolica e le posizioni protestantiche; infatti il protestantesimo ha conservato alcuni giusti principi del suo passato cattolico. Ma per colpa degli errori, con i quali nel protestantesimo la verità è stata mischiata, esso va bollato nel suo insieme come un'eresia.

Il protestantesimo sostiene le sue posizioni anticattoliche con una ferrea coerenza ed accusa la Chiesa cattolica di essersi allontanata dal Vangelo. Sembra, tuttavia, che i signori Vescovi non si siano ancora accorti che il protestantesimo è, essenzialmente, aggressione contro la Chiesa cattolica. Se ciò non fosse vero, esso non sarebbe nato.

4) Inoltre i contrasti dogmatici tra la Chiesa cattolica e il protestantesimo, nella dichiarazione comune, non sono adeguatamente rilevati. L'accenno, che si trova nei cosiddetti fogli di convergenza, non contribuisce al superamento di questa frattura profondissima, perché essi sono, senza eccezione, dottrinalmente insufficienti. E' addirittura inaudita la tendenza a minimizzare l'abisso che separa il sacrificio cattolico della Messa dalla cena protestantica, mediante la scappatoia della espressione: «*malgrado alcune differenze nella concezione e nella confezione dell'Eucaristia*». Dal sacerdote, validamente consacrato, il sacrificio viene offerto, in tutto il suo contenuto, come la rinnovazione incruenta del sacrificio della Croce a scopo di lode, di ringraziamento, di preghiera e di espiazione per i viventi e per i defunti. All'op-

posto la cena protestantica è la commemorazione, da parte di un non consacrato, degli ultimi giorni di Gesù. Sull'altare cattolico si compie una transustanziazione. Questa verità, per i protestanti, è un orrore.

Dunque, chi elimina queste differenze lavora — deliberatamente o no, consapevolmente o no — a vantaggio del perfido nemico, che vuole sopprimere la verità. Pertanto è addirittura ridicolo asserire che i cattolici credono, come i protestanti, «che Gesù Cristo è realmente presente nella cena del Signore». Infatti l'interpretazione di questa espressione è sostanzialmente diversa; il che vale per i luterani, ma riguarda, in primo luogo, i riformati. Viene allora il dubbio se i Vescovi tedeschi abbiano mai letto gli scritti religiosi dei protestanti.

5) La dichiarazione comune non fa alcun cenno sulla differenza radicale tra la dottrina cattolica sul matrimonio e la posizione protestantica. Qui il Sacramento e la «realtà terrestre» stanno, l'uno dinanzi all'altra, come il fuoco e l'acqua. La dichiarazione comune elimina la differenza fondamentale tra lo «sposalizio» cattolico e quello protestantico. Lo sposalizio cattolico è (nel sistema del matrimonio civile obbligatorio) la stipulazione del matrimonio, mentre lo sposalizio protestantico non è nessuna stipulazione del matrimonio, ma la benedizione del matrimonio contratto presso l'ufficio dello stato civile.

Gli autori di questo documento trascurano anche il fatto che, secondo l'opinione protestantica, non c'è alcun matrimonio monogamico, indissolubile per principio, mentre secondo la dottrina cattolica il matrimonio cristiano validamente contratto è assolutamente indissolubile. Chi sorvola su tutto ciò si rende complice della confusione delle coscienze.

6) La dichiarazione comune sottace pienamente il fatto che, presso i protestanti, il concetto di coscienza morale diverge da quello cattolico. Per il protestante nessuna disposizione ecclesiastica e nessun sinodo possono imporre una norma vincolante in coscienza, cioè sotto pena di peccato. Al contrario, il cattolico è sottoposto al Magistero dottrinale e pastorale, ai cui insegnamenti egli è tenuto per principio a conformarsi, pena la perdita della salvezza. La dichiarazione comune, inoltre, non parla affatto dei gravissimi contrasti nella dottrina morale fra la Chiesa cattolica e il protestantesimo e preferisce sostenere una «forte convergenza». Eppure persino i bambini sanno che per il protestantesimo non c'è nessun precetto inteso come una legge valida senza eccezioni — per esempio, nell'ambito della moralità sessuale — e sanno che Carlo Barth e il sinodo della chiesa evangelica in Germania hanno in qualche modo dichiarato che l'aborto in

determinati casi può essere prescritto. Sembra, quindi, che i Vescovi tedeschi non sappiano che presso i cattolici e presso i protestanti l'«obbligo religioso» è sostanzialmente diverso, perché i cattolici e i protestanti hanno un concetto di Chiesa radicalmente diverso. Il protestante distingue tra la chiesa essenziale e la chiesa empirica. Per la salvezza è necessario soltanto appartenere alla chiesa essenziale. Il protestante può, quindi, appartenere anche alla Chiesa cattolica senza perdere la salvezza. Per il cattolico, invece, la Chiesa essenziale, istituita da Cristo, e la Chiesa cattolica s'identificano.

7) La dichiarazione comune oscura notevolmente la realtà del matrimonio misto. E' certo, però, che innumerevoli matrimoni misti finiscono col precipitare nel protestantesimo. In nessun punto, poi, la dichiarazione comune tratta dei successi, costantemente crescenti, del protestantesimo riguardo alla protestantizzazione dei matrimoni misti. Il numero degli sposi cattolici di matrimoni misti, che finiscono col precipitare nel protestantesimo è molto più alto del numero dei protestanti che passano alla Chiesa cattolica. Il numero dei bambini, nati da matrimoni misti, che vengono condotti all'eresia del protestantesimo è in aumento costante. Infatti, mentre nel 1963 di 100 bambini nati da matrimoni misti 41 furono battezzati nel rito protestantico, oggi il loro numero è salito a 52. Sennonché, in questa dichiarazione comune, la caduta nel protestantesimo viene messa sullo stesso piano del ritorno nella Chiesa cattolica. Ogni cattolico convinto non può che rimanerne colpito giacché, secondo questa dichiarazione comune, un evento psicologico, cioè il radicarsi più forte, di una parte, «nella sua Chiesa» (!) è all'origine del fatto che l'altra parte passa all'errore. Inoltre, a causa di ciò, si prospetta la possibilità di compiere questo passo «per convinzione»: ossia di far motivare l'apostasia dalla fede cattolica da un teologo protestante. E' necessario, perciò, dire ai signori Vescovi che una «convinzione», la quale spinge al passaggio dalla Chiesa cattolica al protestantesimo, non può essere che erronea. L'apostasia è il peggiore delitto di cui un cattolico possa macchiarsi. Ma i Vescovi cattolici tacciono su questa verità. Con l'invito rivolto ai cattolici a frequentare il culto protestantico, tale apostasia dalla Chiesa cattolica e tale passaggio al protestantesimo vengono incoraggiati quasi d'ufficio.

Allo stesso modo, la dichiarazione comune si pronuncia come se per un cattolico ci fosse una legittima possibilità d'indurre all'eresia i figli nati da matrimonio misto. Ma siffatta possibilità non c'è: il cattolico è obbligato, sempre e in ogni modo, a far educare i propri figli nella vera Fede. I Vescovi, che hanno

firmato questo documento, si rendono complici della rovina spirituale di coloro, che precipitano nell'eresia e spingono ad essa i loro figli. Nel giorno del giudizio i Vescovi dovranno rendere conto di tutto ciò.

8) La «responsabilità» della Chiesa cattolica dinanzi ai matrimoni misti consiste nel prevenire il più possibile tali matrimoni; nel provvedere allo sposalizio cattolico, se in un matrimonio misto, ormai contratto, sono assicurate la conservazione della fede cattolica da parte del coniuge cattolico e l'educazione cattolica dei figli; nel mantenere, per il coniuge cattolico, la fede e le pratiche religiose; nel curare l'educazione cattolica dei figli e nel procurare, per il coniuge non cattolico, il rimpatrio nella Chiesa cattolica. Tutto ciò costituisce la cura cattolica delle anime nell'ambito dei matrimoni misti.

Resta da domandarsi se il card. Höfner, che, in qualità di Presidente della Conferenza episcopale tedesca, ha sottoscritto un tale documento, e i Vescovi ch'egli ha rappresentato siano ancora cattolici. Ci sarebbe anche da domandare quando Roma interverrà, com'è suo dovere, contro iniziative ecumeniche realizzate a danno della Fede e con danno delle anime. Purtroppo, però, il cattivo esempio in materia viene proprio dall'alto. Abbagliata dal miraggio dell'unità, conseguita non importa come e a quale prezzo, la gerarchia cattolica agisce come se avesse il mandato non di pascere il gregge di Cristo, ma di disperderlo nei pascoli dell'errore. Alla luce della Fede, non si comprende a chi giovi un siffatto ecumenismo: non ai «fratelli separati», perché li incoraggia a radicarsi nell'errore, non ai cattolici perché li allontana dalla verità. Serve solo ad unificare cattolici e protestanti nella «comune rovina» (cfr. Humani Generis) di una «libertà di coscienza» mai insegnata da Cristo.

La natura stessa della religione esige che tutto sia trasmesso ai figli con la medesima fede, con la quale è stato ricevuto dai padri, e che inoltre non è lecito a noi menare la religione dove ci pare, ma siamo noi piuttosto che dobbiamo seguirla dove essa ci guida.

San Vincenzo di Lerino

Due straordinarie ambiguità post-conciliari su «L'OSSERVATORE ROMANO»

Premessa

Tante volte, ormai, siamo stati dolorosamente costretti a criticare *L'Osservatore Romano* per colpa delle troppe tesi neomodernistiche di troppi autori sovversivi da esso ospitati *more post-conciliari*.

Ma poiché la testimonianza cristiana, comandata dal Salvatore (cf. Mt. 10, 27-39), non deve mai andare soggetta a pause e, tanto meno, a transazioni, sentiamo il dovere di proclamare il nostro biasimo — addirittura costernato — a due straordinari equivoci, perfettamente conformi ai «tempi nuovi», che abbiamo trovati sul giornale in questione. Ci riferiamo all'articolo — breve, ma intriso di doppiezza neomodernistica — pubblicato il 28 marzo di quest'anno, sulla p. 5 di siffatto quotidiano, e firmato R. A.

Il primo equivoco post-conciliare

Nel parlare della «riflessione etica» di un autore cristiano contemporaneo, esaltato come «filosofo, teologo, poeta», R. A. dice che tale riflessione, a parere di un prelato, esige «da riaffermazione della Libertà subordinata alla Verità, [e] il superamento della contrapposizione trascendenza-immanenza» (sottolineatura nostra. Saranno trascritti in corsivo tutti gli altri testi). R. A. tronca il discorso sul tema, limitandosi ad aggiungere che, secondo quell'autore e quel prelato, si può, in tal modo, superare la «cultura laica».

Ben al contrario, verità e onestà esigevano che si precisasse nel modo più leale il significato del «superamento della contrapposizione trascendenza-immanenza». Giacché lo scaltro R. A. non ha voluto impegnarsi in proposito, mentre a noi importa sommamente la predetta testimonianza cristiana, vogliamo noi, mediante una limpida confutazione, smascherare il nefasto equivoco.

Dato, per ipotesi, che con un'espressione così ambigua s'intenda asserire che, in Dio, la Sua trascendenza sulle creature e la Sua immanenza creatrice in esse non sono per nulla in contrasto, l'asserzione è vera. Ma in questo caso, si sfonda una porta aperta perché il Cristianesimo di sempre insegna ciò da sempre. Sappiamo, infatti, dal Nuovo Testamento, che Dio è presente nel mondo (cf. Gv. 1, 10) e che in Lui viviamo, ci muoviamo e siamo (cf. At. 7, 28).

Da pari suo, poi, S. Tommaso dimostra queste verità fondamentali: poiché l'esse, ovvero l'atto di essere, è la prima perfezione metafisica ed è la più profondamente radicata negli enti, spirituali e

materiali; e poiché Dio, che è l'Esse per essenza, è la Causa dell'esse partecipato, e dunque creaturale, di tutti gli enti, ne consegue che Dio è intrinsecamente presente in ciascuno di essi (cf. S. Th. I, q. 8, a. 1). Pertanto: «[...] Dio trascende tutti gli enti per l'eccellenza delle Sua natura e, nondimeno, è in tutte le cose in qualità di Colui che causa il loro atto di essere [...]» (ivi, I, q. 8, a. 1, ad 1); «[...] E' proprio dell'onnipotenza di Dio l'agire immediatamente in tutti gli enti. Perciò nessun ente è distante da Lui, come se in sé non avesse Dio» (ivi, I, q. 8, a. 2, ad 3). «[...] Come l'anima è tutta in qualsiasi parte del corpo, così Dio è tutto in tutti e singoli gli enti» (ivi, I, q. 8, a. 2, ad 3). Dio, quindi, è dappertutto «per essenza, per presenza e per potenza» (ivi, I, q. 8, a. 3. Cf. ivi, I, q. 8, a. 4).

Anche nella questione sull'operare di Dio in ogni ente che opera, S. Tommaso dice magistralmente: «[...] Poiché la forma della cosa è intima alla cosa, e tanto più quanto più è considerata come originaria e universale; e Dio stesso è propriamente la Causa, in tutte le cose, dell'atto di essere stesso, cioè di quella perfezione che, tra tutte, è la più intima alle cose; ne consegue che Dio operi intimamente in tutti gli enti» (ivi, I, q. 105, a. 5. Cf. *Super Evang. S. Ioannis Lectura*, c. 1, lect. 5, n. 133, Ved. Cai, p. 28 a).

Vorremmo poter continuare nelle citazioni tomistiche al riguardo. Ma, dovendo occuparci di non pochi altri argomenti, qui aggiungiamo, in merito, un testo, tanto semplice quanto essenziale, di un Catechismo degno del nome. Ossia: «Dio è in cielo, in terra e in ogni luogo: Egli è l'«Immenso»» (*Catechismo della Dottrina Cristiana pubblicato per ordine del Sommo Pontefice S. Pio X*, n. 7, *Cooperativa Editoriale Cattolica*, Napoli 1984, p. 18).

Senonché a questi chiaroscuri di luna che fanno pensare alla predizione *De labore solis*, nasce il fondato timore che quel «superamento della contrapposizione trascendenza-immanenza» si debba interpretare nel senso della pretesa, peggio che velleitaria, di «superare» la contrapposizione fra la trascendenza cristiana e il principio dell'immanenza moderna. Se la situazione è questa — come sospettiamo, secondo il principio riflesso: *Ex communiter contingentibus prudens fit praesumptio* — allora si è molto oltre l'equivoco perché si tratta, almeno oggettivamente, di una bestemmia ancora più scandalosa di quella del volgo. I motivi sono chiarissimi.

Mentre la trascendenza cristiana fon-

da e giustifica, senz'alcuna confusione, l'immanenza vera — come il Cristianesimo e il tomismo insegnano — *ex adverso* il principio dell'immanenza moderna respinge, nel modo più radicale, persino la trascendenza di Dio. Ecco perché l'immanentismo è l'umanesimo totalitario, *kalàsnikov* contro tutti i valori. Opinioni soggettive a parte, è soltanto questo il significato oggettivo del *cogito* cartesiano, sia sul piano teoretico sia su quello religioso-morale. Non a caso lo Hegel inneggia a siffatto *cogito*, in cui ravvisa l'inizio della nuova epoca del filosofare entro la quale il pensiero umano, identificandosi con l'essere, si vanta della propria auto-sufficienza divina (cf. G. G. F. HEGEL, *Lezioni sulla storia della filosofia*, tr. it., Firenze 1964, vol. III/2, pp. 73-110).

Sostanzialmente lo stesso dicono, in modi diversi, lo Heidegger e il Sartre (cf.: M. HEIDEGGER, *Nietzsche*, Pfullingen 1961, vol. II, pp. 90-173; ID., *L'epoca dell'immagine del mondo*, in *Sentieri interrotti*, tr. it., Firenze 1973, pp. 94-98; J. -P. SARTRE, *La libertà cartésienne*, nella coll. *Les classiques de la liberté*, a cura di P. Groethuysen, Genève—Paris 1946, pp. 9-52).

Per colpa dell'immanentismo, quindi, il giudeo-gnostico-panteista Baruch (tutt'altro che Benedetto) Spinoza — il quale, tramite il suo monismo, ha «rigorizzato» il *cogito*, che è anche lo sviluppo speculativo del «libero esame» protestantico — afferma che Dio, oltreché «cosa pensante», è addirittura «cosa estesa» (cf. B. SPINOZA, *Ethica*, P. II, prop. II, tr. it., Firenze 1963, p. 109). A questo punto domandiamo: si potrebbe essere più farisaicamente atei, idolatri, materialisti, immorali? (Cf.: *Gen.*, 19, 1-29; 2 Pt., 2, 1-22). Tanto più che quel «protervo giudeo» (come direbbe il Manzoni) nega radicalmente la libertà morale dell'uomo singolo (cf. *Ethica*, P. II, prop. XXXV, scolio, tr. cit., p. 185).

Per colpa dell'immanentismo, quindi, il luterano-spinoziano Hegel, proprio in un'opera in cui sembra ammirare il Cristianesimo, confonde, senza il minimo ritegno, Dio con l'umanità e col mondo (cf. HEGEL, *Lezioni sulla filosofia della religione*, tr. it., Bologna 1973; vol. I, pp. 193 s., 255), e in guisa blasfema, dichiaratamente luterana, insulta al Sacramento dell'Eucaristia (cf. ivi, tr. cit., Bologna 1974, vol. II, p. 408).

Per colpa dell'immanentismo, quindi, quel funesto ciarlatano, che, noi, lieti di scandalizzare la mentalità liberale, osiamo chiamare Bettino Croce, è arrivato a identificare satana con Dio (cf. B.

CROCE, *Logica come scienza del concetto puro*, Roma - Bari 1981, III ed., pp. 59 s.). E' lo stesso ciarlatano che schernisce l'immortalità dell'anima a causa della propria negazione immanentistica del Dio cristiano (cf. CROCE, *Logica...*, cit., p. 293), lo stesso ciarlatano che, con un cinismo perfettamente immanentistico, nega la libertà morale dell'uomo singolo (cfr. CROCE, *Etica e politica*, Roma - Bari 1981, III ed., pp. 102-115); lo stesso ciarlatano che, persino nel suo articolo «cristanoide» non si vergogna di confondere Dio con l'umanità e di disprezzare come «miti» tutti i dogmi cattolici (cf. CROCE, *Perché non possiamo non dirci "cristiani"*, in *La Critica*, vol. 60, Napoli 1942, pp. 289-297).

Per colpa dell'immanentismo, quindi, il cartesiano, nonché hegel-husserl-heideggeriano, Sartre, a cui si deve dare atto della più lucida coerenza nell'errore più grave, nega il vero Dio e, subito dopo, degrada l'uomo a «una passione inutile» (cf. SARTRE, *L'être et le néant* [1943], Paris 1966, pp. 706 ss.).

Contro molti di questi sofismi, v.: N. PETRUZZELLIS, *L'idealismo e la storia*, Brescia 1957, III ed.; ID., *Problemi e aporie del pensiero contemporaneo*, Napoli 1970, II ed.; ID., *La crisi dello scientismo*, Milano 1983.

Per colpa dell'immanentismo, infine, l'ateismo materialistico del sistema social-comunista, figlio del giudeo-hegeliano Marx, si è macchiato della strage di circa duecento milioni di uomini e non ha affatto concluso la sua lotta continua. Si pensi al terrorismo e all'aborto legalizzato in Italia, da sinarchi pseudo-cristiani e filo-marxisti (cf. *sì sì no no*, 6, 1978, pp. 5 ss.; *ivi* 5, 1980, pp. 13 s.).

Ecco delineata, per sommi capi, l'incomparabile radicalità con cui l'immanentismo, cioè l'umanesimo totalitario, nega Dio - perché lo odia - e finisce con l'annientare l'uomo stesso (cf. U. LATTANZI, *Occidente in pericolo*, Bologna 1953):

Ebbene: rispetto a tale errore, che è il nichilismo più terrificante, i cristiani dovrebbero far cadere la «contrapposizione»? Se quella espressione ambigua dovesse essere interpretata in questo senso, come per i suddetti motivi, sospettiamo sempre più, allora i colpevoli di essa avrebbero realizzato il «superamento» persino della bestemmia, in quanto sarebbero precipitati, *more neomodernistico*, nella quintessenza del satanismo.

La prova più convincente della fondatezza della nostra dolorosa critica è offerta da San Pio X il quale condanna, ripetutamente e definitivamente, l'umanesimo immanentistico, da cui sorge l'apostasia modernistica di ieri e di oggi. Cf. la sua Enc. *Pascendi dominici gregis*, in AAS, vol. 40, 1907, pp. 593-650 (tr. it. in *sì sì no no*, 1 bis, 1977, pp. 1-7; *Encicliche proibite*, Roma 1972, pp. 29-70. Per

la tr. it. del fondamentale Decreto *Lamentabili*, anch'esso del 1907, v. *sì sì no no*, n. cit. p. 8; *Encicliche proibite*, cit., pp. 71-76).

Sull'intrinseca perversità del modernismo di ieri e di oggi, cf.: A. ROMEO, *Anticristo*, in «Enciclopedia Cattolica», vol. I, 1948, coll. 1433-1441; ID., *L'Enciclica "Divino afflante Spiritu" e le "opiniones novae"*, in «Divinitas», 3, 1960, pp. 387-456; ID., *Il presente e il futuro nella Rivelazione Biblica*, Roma - Parigi - Tournai - New York 1964, pp. V-XXXV, 271-283; P. C. LANDUCCI, *Miti e realtà*, Roma 1968; HILARIUS, *Errori e deviazioni post-conciliari*, Brescia 1969; AA. VV., *Ortodossia e ortoprassi*, a cura di L. Villa, *ivi* 1975; F. SPADAFORA, *Fatima e la peste del socialismo*, Roma 1978, III ed., pp. 3-91, 94-98.

E' indispensabile, poi, ricordare che i più recenti e nocivi sviluppi della deviazione immanentistica — storicismo, relativismo dogmatico e morale, pragmatismo e simili —, sono condannati da PIO XII nell'Enc. *Humani generis*, in AAS, vol. 42, 1950, pp. 561-578 (tr. it. Roma 1964, III ed.) scritta contro «alcune false opinioni che minacciano di sovvertire i fondamenti della dottrina cattolica». Sul valore di questo autorevolissimo documento, cf. ROMEO, *L'Enciclica "Divino afflante Spiritu"...*, cit., pp. 419-442, 454 ss.

Ma per i neomodernisti, «aperti» negatori della realtà teologica del peccato, Pio XII commise il «peccato» supremo: quello di «integralismo pontificio» (e fermiamoci qui). L'amaro sarcasmo ci è suggerito dal detto secondo cui «il ridicolo disonora più del disonore» (cf. F. DE LA ROCHEFOUCAULD, *Massime*, «Riflessioni morali», n. 326, tr. it., Milano 1980, II ed., p. 195).

Intorno alla grandezza di quel Pontefice, v. L. VILLA, *Pio XII Papa calunniato e scomodo*, Brescia 1978.

Il secondo equivoco post-conciliare

Continuando ad incensare il pensiero del suddetto autore cristiano contemporaneo, R. A. dice che quel «pensiero [...] individua nella "Religio", nell'attitudine religiosa dell'uomo, il "culmine della ragionevolezza"».

Questo è il secondo ripugnante equivoco.

E' fuori dubbio che ciò, che il Kierkegaard chiama *Esercizio del Cristianesimo* (cf. S. KIERKERGAARD, *Opere*, tr. it., Firenze 1972, pp. 693-822), elevi sommamente la nostra ragione. Basterebbe pensare al genio di San Tommaso che, però, rimane incompreso anche da tanti, e altolocati, ecclesiastici di oggi, alcuni dei quali preferiscono — non per nulla! — le perniciose opinioni scotistiche a favore dell'univocismo ontologico e di un

volontarismo unilaterale (contro cui v., con qualche rispettosa riserva, il saggio del Sac. P. DE TÖTH, *Errori e pericoli dello scotismo*, Firenze 1932). Acutamente, perciò, un pensatore cattolico sottolinea che la Grazia «restaura la natura [...] [e] la fa potente oltre le forze e intelligente sopra la ragione» (A. FERABINO, *La civiltà e lo spirito*, in AA. VV., *Eresie del secolo* Assisi 1954, III ed., p. 348. Cf. AA. VV., *I Sacramenti*, a cura di A. Piolanti, Roma 1959).

Ma appunto perché il Cristianesimo dell'unica Chiesa di sempre ha il potere di rendere l'uomo «più-che-uomo», in quanto lo fa «partecipe della natura divina» (cf. 2 Pt., 1, 4), ne discende che il parlare della religione come del «culmine della ragionevolezza» è non solo insufficiente — in primis sul piano teologico — ma è, soprattutto, un equivoco di matrice razionalistica. E il razionalismo è la linfa vitale dell'umanesimo immanentistico, sia massonico sia marxistico.

Per quanto attiene all'ateismo e all'immoralismo propri del razionalismo massonico, v. l'ottimo lavoro del compianto Padre F. GIANTULLI S. J., *L'essenza della massoneria italiana: il naturalismo*, Firenze 1973.

Per quanto concerne il razionalismo marxistico, basta qui rammentare che, qualche anno fa, un esponente del comunismo «italiano» disse che, per lui e per i suoi compagni, il motto programmatico è stato sempre «cogito, ergo sum»; vale a dire la prima, e decisiva, formulazione del principio dell'immanenza moderna (cf. *Il Giornale d'Italia*, 19.10.1982, p. 10).

Ma poiché la sovversione post-conciliare o vive di quel motto programmatico o non esiste, rimane perennemente valida, contro di essa, la seguente focalizzazione di un insigne moralista contemporaneo: «"Modernismus" est forma quaedam "liberalismi catholici", sed multo perversior perniciosiorque [...]. Vulnerare ideo attentat Ecclesiam in "essentialibus"; unde merito damnatus est a Pio X, Enc. "Pascendi" [...], in qua dicitur "omnium haereseon collectum esse"» (T. A. IORIO S. J., *Theologia moralis*, Neapoli 1964, V ed., vol. I, par. 234, n. 2 a, p. 175).

Come si vede, il razionalismo è contraddetto, combattuto, condannato dal Cristianesimo o Cattolicesimo di sempre. Infatti leggiamo in S. Paolo che Dio «ha reso stolta la sapienza del mondo» (1 Cor., 1, 20); che Dio «ha scelto gli ignoranti [...] per confondere i sapienti» (*ivi*, 1, 27); che, anche se noi avessimo tutta la scienza, essa non ci gioverebbe a nulla senza la carità (cf. *ivi*, 13, 1-13); e che la carità di Gesù Cristo «supera ogni conoscenza» (Ef. 3, 19).

Diviene, pertanto, necessario ribadire che la più originaria e nobile delle nostre facoltà non è affatto la ragione,

malgrado il suo valore indiscutibile, bensì la volontà libera; la quale è certamente condizionata dall'intelligenza e dalla ragione, ma non può mai essere determinata da esse, pena l'annientamento della libertà vera. Da ciò si ricava che, nel modo qualitativamente subordinato alla volontà libera, la sensibilità, l'intelligenza e la ragione agiscono in «*collaborazione e gerarchia*» (cf. G. VATTUONE, *Il falso scientifico materialista*, Brescia 1980).

Persino un pensatore anticristiano, cioè l'immanentista Schopenhauer, mette in risalto «*che l'azione virtuosa e l'azione ragionevole son due cose essenzialmente differenti; che la ragione si allea tanto con la malvagità più nera quanto con la bontà più esemplare [...]*» (A. SCHOPENHAUER, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, I, I, par. 16, tr. it., Milano 1969, p. 125). Questa tesi, però, è ineccepibile non già nel suo orientamento, che ricade nell'aberrazione deterministica (cf. *ivi*, I, II, par. 23, tr. cit., pp. 151 s.), ma solo in virtù, e all'interno, del tomismo fondamentale, da cui impariamo che «*l'uomo si congiunge a Dio mediante la volontà*» (S. Th., I-II, q. 87, a. 6). Infatti «*[...] In forza della volontà ci gioviamo di tutto ciò che è in noi. Perciò è detto buono non l'uomo che ha una buona intelligenza, ma quello che ha la buona volontà*» (*ivi*, I, q. 5, a. 4, ad 3). Quindi «*la volontà muove le altre facoltà verso il suo fine [...]*. Pertanto la religione, che è nella volontà, ordina gli atti delle altre facoltà alla riverenza verso Dio. Ma tra le altre facoltà dell'anima, l'intelletto è la più nobile e la più vicina alla volontà» (*ivi*, II-II, q. 83, a. 3, ad 1. Cf.: S. c. Gent., I, c. 72; *ivi*, I, IV, c. 91; *De Malo*, q. 6, a. un.).

Ciò basterebbe. Ma sul primato qualitativo della volontà libera sopra l'intelligenza e la ragione, San Tommaso adduce un argomento che consideriamo apodittico. Infatti egli, nel trattare le virtù teologiche, qualifica la carità, secondo l'insegnamento di San Paolo, come la «*forma*», il «*fondamento*», la «*radice*», il «*fine*» e la «*madre*» di tutte le virtù (S. Th., II-II, q. 23, a. 8, e ad 1-3); e, subito dopo, egli dichiara che «*la carità è nella volontà come nel suo soggetto*» (*ivi*, II-II, q. 24, a. 1, «*Sed contra*»).

Della stessa portata teologico-speculativa è il testo, in cui l'Aquinate puntualizza che la carità ha per soggetto la volontà e non la ragione (cf. *In III Sent.*, d. 27, q. 2, a. 3, n. 133, «*Sed contra*», ed. Moos, vol. III, p. 880). Perciò la carità è «*la perfezione della volontà*» (S. Th., II-II, q. 172, a. 2, ad 1).

Più ancora, e in definitiva: «*[...] la carità è, come nel suo soggetto, soltanto in una facoltà, ovvero nella volontà che, mediante il suo dominio imperiale, muove le altre facoltà; e, conforme a ciò, siamo obbligati ad amare Dio con tutta*

l'anima [...]» (*De Caritate*, a. 5, ad 6. Cf. *ivi*, a. 3, ad 12). Così San Tommaso ci conduce a un ragionamento che, in fondo, è semplice, ma ha importanza risolutiva in ordine a una delle prime verità teologico-filosofico-morali sulla dignità dell'uomo: *in quanto la carità è la massima virtù teologale, la volontà, essendo l'unico soggetto di questa virtù, è la più originaria e nobile delle nostre facoltà*. Di qui il mirabile asserto dell'Aquinate: «*Quanto più qualcuno ha la carità, tanto più ha libertà [...]*». (*In III Sent.*, d. 29, a. 8, quaestiunc. 3, n. 106, «*Sed contra*», ed. cit., vol. III, p. 945).

Era, perciò, un degno discepolo di San Tommaso quel teologo e maestro di spiritualità cristiana, che scrisse: «*[...] Ogni virtù converge verso la carità, essendo la carità la regina che impera a tutte le altre virtù, come la volontà è la regina di tutte le facoltà*» (A. TANQUERÉY, *Le grandi verità cristiane che generano nell'anima la pietà*, tr. it., Roma 1952, III ed., p. 105).

Il primato qualitativo della volontà libera è difeso anche da uno dei capolavori medievali di spiritualità (cf. *L'imitazione di Cristo*, tr. it., Roma-Alba 1980, II ed., *passim*) e da Dante (cf.: *Par.*, c. 5, vv. 19-24; *De Monarchia*, I, I, c. 12).

E' su questa linea, altresì, il Kierkegaard — pensatore sostanzialmente cristiano, al di là dei suoi limiti — che dice: «*Un uomo d'intelligenza [cioè di sola intelligenza] non potrà mai diventare cristiano: al massimo potrà, attraverso l'immaginazione, baloccarsi coi problemi cristiani. [...] Il diventare cristiano, dunque, non dipende affatto da un mutamento nella sfera dell'intelligenza, ma in quella della volontà. Se non che questo cambiamento è la più penosa di tutte le operazioni [...]. E poiché quest'operazione è tanto orrenda, nella cristianità da molto tempo il diventare cristiani [...] lo si è cambiato in una trasformazione dell'intelligenza*» (KIERKEGAARD, *Diario*, 1854-1855, XI, II ed. A 436 = 4480, tr. it., Brescia 1983, III ed., vol. 12, pp. 78 s.).

Conseguentemente: «*Colui che ha un'idea forse inesatta di Dio, ma fa ciò che questa idea inesatta esige con abnegazione da lui, egli ha più spirito di un ingegno dotto e speculativo, che avrà forse una conoscenza più esatta di Dio, ma essa non esercita alcun potere sulla sua vita*» (KIERKEGAARD, *Diario*, 1850-1851, X, III ed. A 736 = 3314, tr. cit., Brescia 1982, III ed., vol. 8, p. 176. Cf. S. Th., II-II, q. 23, a. 6, ad 1). Tanto è vero che non tutti i Santi erano e sono dotati del genio di San Tommaso né di Sant'Agostino e di altri Padri della Chiesa. Anzi, alcuni Santi, tra cui San Giovanni Vianney — il Curato d'Ars — avevano un'intelligenza mediocre. Ma raggiunsero la vetta spirituale perché, con l'esercizio della loro buona volontà,

attuaronò la piena corrispondenza alla Grazia di Dio.

Con sapienza cristiana, perciò, il grande Giuliotti scrive: «*[...] Non applaudo l'ingegno quando picchia nel vuoto ed è più nefasto dell'imbecillità [...]*» (D. GIULIOTTI, *L'ora di Barabba*, a cura di L. Castiglione, Roma 1982, VI ed., p. 64), e bolla il Voltaire come un «*illustre malfattore*» (*ivi*, p. 86. Cf. *ivi*, pp. 325 s., 328 s.). Inoltre a questo figura, ricco di un ingegno che «*picchia nel vuoto*» e che continua ad avvelenare tante anime, il Giuliotti contrappone l'immensa superiorità spirituale di «*San Benedetto Labre (il glorioso miserabile che rovistava [...] fra l'immondezze)*» (*ivi*, p. 86).

Altro che il neomodernistico e trionfalistico «*culmine della ragionevolezza*»!

Da siffatta anfibia razionalistica o gnostica — confutata financo dal primo dei succitati testi schopenhaueriani — è nato, fra l'altro, il recente slogan — «*stolto*» nel senso biblico — secondo cui si dovrebbe «*rendere cultura la fede*» fino a «*trasformare la fede in cultura*» (*sic*; con licenza trascrivendo). Ma questa perfida assurdità, da ributtare come un «*errore gravissimo e turpissimo*» (cf. S. Th., II-II, q. 154, a. 12), viene polverizzata dallo stesso Kierkegaard, quando egli osserva che «*trasformare il Cristianesimo in scienza è il più grande errore possibile, e se dovesse completamente riuscire (oh, che festa farebbe "il tempo"!)*, anche il Cristianesimo allora sarebbe assolutamente abolito» (*Diario*, 1850, X, II ed. A 439 = 2802, tr. cit., Brescia 1981, III ed., vol. 7, pp. 90 s.).

Contro ogni forma di razionalismo pseudo-religioso, v. LATTANZI, *Il Primato Romano*, Brescia 1961 (dov'è dimostrato, coi più solidi argomenti teologici, che questo Primato è «*de iure divino*»); A. BARIVAUT, *Aforismi di un credente*, tr. it., Roma 1968, J. MADIRAN, *L'eresia del XX secolo*, tr. it., *ivi* 1972; SPADAFORA, *Leone XIII e gli studi biblici*, Rovigo 1976 (dove, nelle pp. 215-245, si trovano argomenti fondamentali sul Primato di Pietro); ID., *La Resurrezione di Gesù*, *ivi* 1978; ID., *La Chiesa di Cristo e la formazione degli Apostoli*, Roma 1982; ID., *Tre Fontane*, *ivi* 1984, spec. pp. 129-161.

Si può aggiungere che anche lo Heidegger, nonostante i suoi errori immanentistici, intravedeva la dannosità del razionalismo nel campo teoretico stesso (cf. HEIDEGGER, *La sentenza di Nietzsche: "Dio è morto"*, in *Sentieri interrotti*, tr. cit., p. 246).

Dai testi qui citati si può, pertanto, ben capire questa angosciante realtà odierna: i «*coinvolti*» nella dipendenza dalla ultra-gnostica sinarchia giudaico-massonico-marxistica, di cui il neomodernismo, anche politico, è *pars magna*, sono, tra il pecorame dell'umanesimo totalitario, i cagnotti più feudalizzati (cf.

LA ROCHEFOUCAULD, *op. cit.*, tr. cit., loc. cit.; *ivi*, «Riflessioni varie», XI, tr. cit., pp. 357 ss.; TRILUSSA, *La musarola*, in *Tutte le poesie*, a cura di P. Pancrazi, Milano 1979, XXVII ed., p. 795).

Conclusione

Ammissa la congettura — inaccettabile, a parer nostro — che le due espressioni da noi contestate abbiano anche un senso conforme alla Fede di sempre, rimarrebbe il peccato, almeno, di una duplice gravissima *aequivocatio*,

la quale va, comunque, a vantaggio soltanto del neomodernismo: cioè dell'impareggiabile errore che, senza la doppiezza, non potrebbe nemmeno vivere e che, non per nulla, si alimenta di tanti slogan molto simili a quelle due espressioni «superatrici» esclusivamente dell'astuzia di Ulisse. E' questo uno dei motivi per cui è tuttora valido il saggio di D. von HILDEBRAND, *Il cavallo di Troia nella Città di Dio*, tr. it., Roma 1969.

Vorremmo, nondimeno, poter sperare (?) che la *aequivocatio* qui incriminata sia imputabile al povero R. A. e a quel

prelato, più che a quello autore cristiano contemporaneo.

A questo punto potremmo terminare il nostro discorso, costituito dalla fedeltà all'infallibile Magistero della Chiesa Cattolica.

Ci sia permesso, tuttavia, un ultimo rilievo: il comportamento dei troppi R. A. verso quell'autore esaltato (come «filosofo, teologo, poeta») dipende da un servilismo così tipicamente post-conciliare, che il Manzoni non esiterebbe a chiamarlo «omaggio vassallesco».

Dominicus

SEMPER INFIDELES

● **Francia:** del libro-intervista del card. Ratzinger Mons. Gaillot, Vescovo di Evreux, ha dichiarato: «*Ho trovato questo libro triste*» (*Le Monde* 20/6/85).

Evidentemente Mons. Gaillot trova allegra l'attuale babilonia nella Chiesa. Infatti dichiara: «*Non vedo la decadenza nella Chiesa di cui parla il cardinale. Mi domando anzi se c'è stata un'epoca nella Storia della Chiesa nella quale si sia vissuto il Vangelo come oggi!*». E' proprio vero: non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire né peggior cieco di chi non vuol vedere.

● **Mons. Orchampt**, Vescovo di Angers (cfr. *sì sì no no*, a. X, n. 5, p. 3) ha fatto recentemente parlare di sé per un'intervista concessa a Radio-Oxygène, radio libera di Angers.

Alla domanda: «*Pensa che ci sono comunisti in cielo?*», Mons. Orchampt ha risposto:

R. «*Perché no? L'essenziale è invisibile ai nostri occhi ed io sono pieno di speranza per tutti gli uomini, qualunque siano le loro opzioni*». Ma, se il Vescovo d'Angers spera «contro ogni speranza», non è perché abbia la fede di Abramo. Al contrario. E' perché su certi novissimi, e precisamente sui più sgradevoli, egli ha i suoi buoni dubbi:

«*Io m'interrogo sul senso di certe parole, per esempio inferno e purgatorio; non mi basta avere una parola della fede per dire che tutto è chiaro*». A Mons. Orchampt non basta la parola della Fede perché tutto sia chiaro; a noi, invece, basta la sua parola a Radio-Oxygène e tutto è chiaro: il Vescovo di Angers non ha più la fede cattolica.

● **Diocesi di Nizza.** Ci giunge l'opuscolo: «*Il catechismo da ieri ad oggi*» redatto da «Bernard Lorenzato e il Servizio d'Animazione catechetica», emanazione, dunque, della Curia di Mons. Saint Macary (cfr. *sì sì no no*, a. XI, n.

12, p. 6).

Qualche rilievo. A pag. 8: «*Il Rinascimento... L'Occidente ritorna pagano. Sarebbe necessario combattere l'idolatria, le superstizioni e, soprattutto, l'ignoranza religiosa. Un monaco reagisce: Lutero. [...] Per ridare un alimento sostanzioso alla fede non c'è che un mezzo: il catechismo. Lutero pubblica, perciò, nel 1529 "un piccolo e un grande catechismo" ad uso dei pastori e dei predicatori poco istruiti*».

Mentre Lutero (e a pag. 9, sia pur con minor enfasi, Calvino) è fatto rientrare nella storia della catechesi cattolica, in compenso ne è espulso San Pio X. Del suo catechismo, infatti, come di quello del Card. Gasparri, invano si cercherebbe traccia a pag. 14, dove si parla della catechesi del XX secolo. Unico cenno al pontificato di San Pio X è il seguente: «*Difficoltà all'interno stesso della Chiesa: il modernismo e la reazione severa ch'esso provoca creano all'interno della Chiesa un clima di diffidenza, che paralizza iniziative, ricerche e riflessione*».

Siamo alle solite: i modernisti non perdonano a San Pio X di averli smascherati e costretti a lungo all'impotenza, e ben volentieri lo metterebbero fuori della «Chiesa» al posto di Lutero. Con ragione, d'altronde, perché la «Chiesa» neomodernista, a Nizza come altrove, non ha nulla a che vedere con la Chiesa, una, santa, cattolica, apostolica, romana, della quale Pio X fu Pontefice e Pontefice santo.

● *Monde et Vie*, 6 dicembre u. s., p. 13, fornisce alcuni dati sui «frutti del Concilio» nella **Diocesi di Vannes** (Bretagna), tra le più floride della Francia in epoca preconconciliare: sui 452 preti superstiti dell'esodo postconciliare 205 hanno tra i 60 e i 70 anni d'età; 76 hanno superato i 70 anni; appena 17 hanno un'età tra i 30 e i 40 anni. Nel 1985 c'è

stata una sola ordinazione contro 17 sacerdoti deceduti né c'è da sperare in meglio per il futuro, almeno immediato, perché la Diocesi conta solo 5 seminaristi; nemmeno 1 per anno. Anche se c'è chi ha cura di strombazzare periodicamente un fantomatico incremento delle vocazioni.

● *La Voce del Popolo*, settimanale della **Diocesi di Torino**, 13 ottobre 1985, p. 1: articolo del Card. Ballestrero: «*Il laico è Chiesa*». Vi si legge: «*una completa teologia del laicato è ancora da costruire: a partire dal Concilio Vaticano II sono stati fatti passi avanti e anche qualcuno indietro. Ma una globale teologia del laicato non è ancora maturata...*».

Una «teologia», che, dopo duemila anni, è «ancora da costruire» nella Chiesa, non può che essere — come è — uno dei tanti miti o favole, per dirla con San Paolo, che hanno preso a circolare col Vaticano II, né più né meno della cosiddetta «collegialità».

E di fatto la fantasia del Card. Ballestrero si smarrisce nel...favoloso: «*Tutta la santità, e tutte (?) le vocazioni, possono trovare nel laico una vocazione; anzi le vocazioni laicali nella Chiesa di Dio sono state sempre più articolate (?), più ricche (!) e più numerose [la scoperta! laico da laos=popolo, designa appunto la massa dei fedeli!] che non quelle tra il clero*».

Chiarito che non esiste in senso proprio vocazione allo stato laicale, essendo questo la condizione comune alla maggioranza dei cristiani, è abnorme che il Ballestrero, Cardinale e già Superiore Generale dei Carmelitani scalzi, giunga a prospettare lo stato laicale come superiore a quello sacerdotale. Non c'è da meravigliarsi che la sua arcidiocesi su 1.500.000 abitanti conti solo... 3 seminaristi.

All'Arcivescovo di Torino non resta che contendersi con Carlo M. Martini S. J. il titolo di «cardinale laico».

Il card. Ratzinger e il «caso» Lefebvre

Non sono certo imputabili a sua ecc.za mons. Lefebvre né ai cosiddetti cattolici «tradizionalisti» tutti quei «guasti» nella Chiesa, che il card. Ratzinger ha constatato nel suo libro-intervista *Rapporto sulla Fede*. Eppure egli così si esprime sul «caso Lefebvre»:

«Non vedo alcun futuro per una posizione che si ostina in un rifiuto di principio del Vaticano II. Infatti essa è in se stessa illogica. Punto di partenza di questa tendenza è infatti la più rigida fedeltà all'insegnamento, in particolare di Pio IX e di Pio X e, ancor più a fondo, del Vaticano I e la sua definizione del primato del Papa. Ma perché i Papi sino a Pio XII e non oltre? Forse che l'obbedienza alla Santa Sede è divisibile secondo le annate o secondo la consonanza di un insegnamento alle proprie convinzioni già stabilite?».

Rifiuto, sì, ma non di «principio»

○ *«Non vedo alcun futuro per una posizione che si ostina in un rifiuto di principio del Vaticano II».*

Proprio agli atti della Congregazione, cui presiede il card. Ratzinger, ci sono i numerosi chiarimenti dati al riguardo da sua ecc.za mons. Lefebvre e, tra questi, la seguente *Professione di fede cattolica*:

«Noi condanniamo, con tutti i Pontefici dei secoli XIX e XX, il liberalismo, il naturalismo, il razionalismo sotto tutte le loro forme, così come li hanno condannati i Pontefici. Noi rifiutiamo, con loro, di tali errori tutte le conseguenze, che sogliono essere chiamate "le libertà moderne", "il nuovo diritto", così come essi le hanno rifiutate».

Nella misura in cui i testi del Concilio Vaticano II e le riforme postconciliari si oppongono alla dottrina insegnata da questi Pontefici e lasciano libero corso agli errori che essi hanno condannati, noi ci sentiamo, in coscienza, obbligati a fare gravi riserve su questi testi e queste riforme». (cfr. Mons. Lefebvre e il Sant'Uffizio, ed. Volpe, p. 93).

Rifiuto fondato e motivato, dunque, che è troppo semplicistico, per non dire comodo, etichettare come «rifiuto di principio».

Per poter asserire, infatti, che sua ecc.za mons. Lefebvre ha torto, è necessario dimostrare che i testi conciliari da lui messi sotto accusa sono in armonia con la dottrina cattolica ribadita e precisata dai Pontefici contro il liberalismo e che non lasciano nessun adito agli errori da essi condannati. Per esempio, bisognerebbe dimostrare che il concetto di libertà religiosa, qual è affermato nella

Dignitatis Humanae ed attuato dai vertici ecclesiali, non rientra nel patrimonio della cultura liberale né contraddice la Tradizione cattolica e in particolare l'insegnamento di tutti i Pontefici da Pio VI a Pio XII.

Poiché è palesemente assurdo poter dimostrare quanto sopra, imporre il Concilio con tutti i suoi «nuovi» orientamenti significa pretendere — come di fatto si pretende — imporre che si faccia *tabula rasa* della dottrina già data per certa dal magistero dei Pontefici del XIX e XX secolo. Il che manifestamente eccede i limiti di qualsivoglia autorità nella Chiesa.

Un Vescovo «ribelle»... troppo fedele

● *«Essa [posizione di sua ecc.za mons. Lefebvre e dei cattolici detti "tradizionalisti"] è in se stessa illogica. Punto di partenza di questa tendenza è, infatti, la più rigida fedeltà all'insegnamento, in particolare di Pio IX e di Pio X e, ancor più a fondo, del Vaticano I e la sua definizione del primato del Papa».*

1) In materia di fede non si danno fedeltà accomodanti.

2) La fedeltà all'insegnamento «in particolare di Pio IX e di Pio X» è suggerita da ovvi motivi: il magistero di questi due grandi Pontefici — in via di beatificazione l'uno e santo l'altro — assomma la dottrina di tutti i Papi, che hanno difeso la Chiesa dall'aggressione delle idee liberali, infiltratesi invece ad intorbidare i documenti del Vaticano II. Ragione per cui oggi, nonostante il costante, chiaro magistero di quei Pontefici, viene riproposto alla coscienza dei cattolici il problema già sollevato a suo tempo dai cosiddetti cattolici liberali e cioè se sia possibile «battezzare la rivoluzione», cristianizzando quelle idee liberali che hanno dato origine alla Rivoluzione francese (cfr. E. E. Y. Hales *La Chiesa cattolica nel mondo contemporaneo*). Il problema è tutto qui: avevano ragione il Lamennais e la lunga teoria dei suoi seguaci oppure avevano ragione Gregorio XVI (*Mirari vos*) e i Papi che lo hanno preceduto e seguito nella condanna del liberalismo, più o meno verniciato di cattolicesimo?

Se aveva ragione il Lamennais, cioè se è possibile «battezzare la rivoluzione» — ma il card. Ratzinger dovrebbe dimostrarlo — ha torto sua ecc.za mons. Lefebvre o, più esattamente, tutti i Pontefici, ai quali egli ha il torto di volersi mantenere fedele. Se, invece, è impossibile conciliare Cristianesimo e liberalismo, come una lunga serie di Papi ha

dichiarato e dimostrato, sua ecc.za mons. Lefebvre, restando rigidamente fedele al loro insegnamento, particolarmente a quello del venerabile Pio IX e di San Pio X, adempie al suo dovere di Vescovo cattolico ed è inconcepibile che il card. Ratzinger gli muova rimprovero di ciò che dovrebbe esser motivo di elogio.

3) Un Concilio dommatico, qual è il Vaticano I, e la sua definizione dommatica del primato pontificio obbligano in coscienza ogni cattolico, che intenda restar tale; a maggior ragione, obbligano un Vescovo, che della Fede cattolica dev'esser Maestro e custode. Eppure — il testo parla chiaro — anche questa fedeltà di sua ecc.za mons. Lefebvre è dal card. Ratzinger considerata un eccesso. Che pensare? Che il card. Ratzinger, il quale ritiene che non ci si possa «pronunziare a favore del Vaticano I e contro il Vaticano II» (op. cit., p. 26), è, invece, del parere che si possa, anzi si debba fare l'inverso, e cioè pronunciarsi contro il dommatico Vaticano I a favore del Vaticano II. pastorale, sì, ma a noi più vicino nella inevitabile evoluzione della Fede? Purtroppo, quel che segue nel testo che stiamo esaminando ci conferma nella risposta affermativa a tale interrogativo.

Una logica inquinata di evoluzionismo

Subito dopo, infatti, il card. Ratzinger domanda:

● *«Ma perché i Papi sino a Pio XII e non oltre? Forse che l'obbedienza alla Santa Sede è divisibile secondo le annate o secondo la consonanza di un insegnamento alle proprie convinzioni già stabilite?».*

Certo, l'obbedienza alla Santa Sede non è divisibile secondo le annate; è, però, divisibile secondo l'oggetto dell'obbedienza richiesta. L'autorità del Papa non è assoluta, ma è limitata dal diritto divino; in materia di fede è limitata dalla S. Scrittura e dall'insegnamento costante della Chiesa.

Nessuna autorità ecclesiastica ha il diritto di chiedere ai fedeli di uscire dal solco della Tradizione cattolica. Quando lo fa, pur non perdendo l'autorità, perde, per quel caso, il diritto ad essere ubbidita. Ancora: se l'obbedienza alla Santa Sede non è certamente divisibile secondo la consonanza di un insegnamento alle «proprie» convinzioni già stabilite, essa è però divisibile secondo la consonanza dell'insegnamento alla Fede cattolica, nella quale si è stati battezzati. Le «convinzioni» di sua ecc.za mons. Lefebvre e dei cosiddetti cattolici «tradizionalisti» non sono frutto del proprio cervello, ma

della Fede immutabile della Chiesa. «Se non si trattasse che di pura e semplice disciplina, senza rapporto con la Fede — ha scritto sua ecc.za mons. Lefebvre al Sant'Uffizio — non esiteremmo a sacrificare le nostre opinioni e preferenze personali» (cfr. *Mons. Lefebvre e il Sant'Uffizio*, p. 89).

Se sua ecc.za mons. Lefebvre e i cosiddetti «cattolici tradizionalisti» possono «dividere» l'ubbidienza a Pio XII e ai suoi predecessori dall'ubbidienza a Paolo VI e ai suoi successori, è segno evidente che dolorosamente, ma realmente, gli ultimi pontificati non sono nella linea dei precedenti; cosa mai accaduta nella storia della Chiesa e che mai sarebbe dovuta accadere.

Il card. Ratzinger, però, sembra trovare del tutto normale questa «evoluzione» nel magistero ecclesiale. «Tutti, nella Chiesa, dividevano l'attesa di un'evoluzione tranquilla della sua dottrina», afferma, parlando dell'atmosfera in cui si è aperto il Concilio (*Rapporto sulla Fede*, p. 39). E nella stessa pubblicazione a p. 15 dichiara: «Ho sempre cercato di restare fedele al Vaticano II, questo oggi della Chiesa, senza nostalgie per uno ieri irrimediabilmente passato e senza impazienze per un domani che non è nostro».

Affermazione inconciliabile con la regola da sempre in vigore nella Chiesa cattolica, così espressa da San Vincenzo di Lerino:

«Tutto ciò che la fede dei padri ha seminato nel campo di Dio che è la Chiesa (cfr. 1 Cor. 3, 9), questo deve essere coltivato e custodito dallo zelo dei figli; questo soltanto, non altro, deve fiorire e maturare, crescere e giungere a perfezione» (*Commonitorio* ed. Paoline 1968).

Se così è, se la Fede cattolica è — come di fatto è — essenzialmente Tradizione, come può il card. Ratzinger parlare di un oggi della Chiesa, che non sia fondato sull'ieri, e di un domani, affatto imprevedibile, che non sia implicito già nell'ieri e nell'oggi?

E' in questa logica inquinata di storicismo, che considera «irrimediabilmente passato» l'ieri della Chiesa, che il card. Ratzinger può giudicare eccessiva la fe-

deltà di chi, invece, proprio a quell'ieri sa di dover restare fermamente fedele (cfr. Enciclica *Pascendi* e Decreto *Lamentabili*, specie n. 58) e rifiuta quanto non è consonante alle «proprie convinzioni già stabilite» sulla Fede cattolica, della quale nulla vi è di più certo ed immutabile.

«Tutto il possibile»?

Circa la Fraternità sacerdotale fondata da sua ecc.za mons. Lefebvre, il card. Ratzinger afferma:

«E' chiaro che si deve fare tutto il possibile perché questo movimento non dia origine ad uno scisma in senso proprio» (op. cit., p. 30).

Non si vede come si possa paventare uno scisma «in senso proprio» là dove mancano le premesse e le condizioni anche per uno scisma in senso improprio. Sua ecc.za mons. Lefebvre, infatti, non nega né l'autorità del Papa né la legittimità dei Papi succedutisi dopo Pio XII. Semplicemente, per tutto ciò che la sua coscienza di Vescovo cattolico non può accettare, si appella ai «principi evidenti della legge naturale ed eterna», così riassunti da Leone XIII nella *Libertas praestantissimum*: «se il comandamento è contrario alla ragione, alla vita eterna, all'autorità di Dio, è legittimo disobbedire — intendiamo, agli uomini — per ubbidire a Dio» (cfr. *Mons. Lefebvre e il Sant'Uffizio*, p. 89).

Dipende, quindi, proprio dal card. Ratzinger, che dal Santo Padre ha il compito di fare da intermediario con sua ecc.za mons. Lefebvre fare «tutto il possibile», non ponendo condizioni inaccettabili da chi resiste su una posizione autenticamente cattolica. I. I.

IOTA UNUM

Siamo lieti di presentare e di raccomandare ai nostri lettori lo studio accurato di Romano Amerio *Iota unum. Studio delle variazioni della Chiesa cattolica nel secolo XX*. Milano-Napoli Riccardo Ricciardi editore, 1985, in 8, pp. XX-656.

Il titolo, così espressivo, riflette il grave ammonimento di Gesù Nostro Si-

gnore: «Non sono venuto ad abrogare la Legge e i profeti, ma a portare a compimento; poiché in verità vi dico, prima che passi il cielo e la terra, non passerà un solo iota... della Legge [portata a compimento dal Cristo], senza che tutto sia compiuto. Chi dunque avrà trasgredito uno solo di questi precetti anche minimi e avrà così insegnato agli altri, sarà minimo nel regno dei cieli...» (Mt. 5, 17-20).

E' il precetto di **conservare e tutelare integra tutta** la dottrina evangelica proposta da Gesù e trasmessa fedelmente dagli Apostoli alla Chiesa, il cui Magistero ha espressamente assolto questo duplice compito principalmente nei grandi Concili Ecumenici **dogmatici**, fino al Concilio di Trento e al Concilio Vaticano I.

Di crisi ce ne sono sempre state nella Chiesa (c. 2), l'autore si sofferma alla crisi del nostro secolo (c. 1), che è esplosa e si è manifestata nel Concilio Vaticano II (capp. 3-6). Ne analizza i vari e molteplici aspetti, rilevando le deviazioni dottrinali, gli effetti funesti e precisando l'autentica dottrina cattolica, incominciando dalla crisi del sacerdozio (c. 7), alla escatologia (c. 41); e tirando le somme nell'epilogo (pp. 591-638). E' uno studio che unisce al rigore filosofico la più viva attualità. Si leggano, ad esempio, le pagine dedicate al giovanilismo (c. 8), al femminismo (c. 9), alla somatolatria (c. 10), all'infiltrazione comunista (c. 11), al dialogo (c. 16), al mobilismo nella Chiesa (c. 17), alla morale della situazione (c. 28), alla democrazia nella Chiesa (c. 33), alla sfigurazione e al rifiuto del tomismo (c. 34), all'ecumenismo (c. 35), alla riforma liturgica (c. 38) ecc.

E' la disamina più scientifica, completa, esauriente ed obiettiva della crisi ecclesiale che finora sia stata pubblicata. Sua dote eminente: la chiara e precisa formulazione della dottrina cattolica; la documentazione, dettagliata e precisa, delle deviazioni in tutti i campi, dal dogma alla disciplina; il rigore logico della riflessione.

Ne riteniamo indispensabile la lettura a chi voglia dare un fondamento anche razionale alla reazione antimodernista suggerita dalla Fede.

Lector

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI
Tassa a carico di sì sì no no

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova ai
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio